



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA
RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN
PROVINCIA DI ASTI**

**c.so Alfieri 375 14100 ASTI
tel. 0141 590003 – 0141 354835 fax 0141
592439
www. israt.it e-mail: info@israt.it
c.f.: 92008450055**

IL MOVIMENTO CATTOLICO ASTIGIANO NEL SECONDO DOPOGUERRA

Enzo Armando

Gli studi finora effettuati sul mondo cattolico astigiano dalla caduta del fascismo al secondo dopoguerra si presentano come contributi importanti ma parziali¹ ed il tema affrontato in questa ricerca rappresenta un ulteriore tassello per una più ampia e completa conoscenza di questo tema. Essa si configura infatti come uno studio sul movimento cattolico astigiano, in particolare sul suo braccio politico, la Democrazia cristiana, dalla fondazione fino al 1952, l'anno della morte di monsignor Umberto Rossi. L'analisi del ruolo dei cattolici astigiani nel dopoguerra, il compito di educazione alla politica assunto in questa fase dalle diverse organizzazioni collaterali e la loro influenza (l'Azione cattolica soprattutto, piuttosto che la Coldiretti o la Cisl) e la storia di un partito, in cui le istanze del

¹ Cfr. P.Montanaro, *Storia della Coltivatori diretti in provincia di Asti*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1986; G. De Luna, *Alessandro Scotti ed il Partito dei Contadini (1889-1974)*, Milano, Franco Angeli, 1985; W.Crivellin, *Chiesa astigiana e resistenza: la figura e l'opera di Monsignor Umberto Rossi*, in R. Marchis (a cura di), *Cattolici, guerra e resistenza in Piemonte*, Milano, Angeli, 1987. In modo più marginale e da altre angolature la questione cattolica nell'Astigiano è studiata anche in *Sinistra e piccola proprietà*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1990; M. Renosio, *Storia del Partito comunista italiano in provincia di Asti (1943-1956)*, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. N. Tranfaglia, a.a. 1986-1987; M. Renosio, *Il Partito comunista italiano in provincia di Asti (1956-1975)*, Università di Torino, Facoltà di Magistero, rel. A. Agosti, a.a. 1993-1994, P.P. Sut, *Clerro e Resistenza nell'Astigiano*, Università di Torino, Facoltà di Magistero, rel. G. Quazza, a.a. 1976-1977.

Clero e l'impegno anticomunista assumono un rilievo determinante, sono le tematiche centrali del mio lavoro. Per portarlo a termine, ho potuto consultare i verbali manoscritti delle sedute del comitato provinciale dal 1945 al 1956, tuttora conservati nell'ex archivio della Democrazia cristiana in corso alla Vittoria, ora sede del Ccd-Cdu; una fonte, questa, che si è rivelata fondamentale per inquadrare la vita del partito e fornire un resoconto fedele della sua storia a livello locale. Altre fonti importanti si sono rivelate poi i documenti conservati presso gli archivi privati di Franco Tessiore e di Paolo Boano, i giornali locali dell'epoca ("Gazzetta d'Asti", "Il Popolo Astigiano", "Il Lavoro", "Il Cittadino") ed alcune testimonianze orali di protagonisti degli eventi, con particolare riferimento a quelle di Piero Bulgarelli e Franco Tessiore.

L'impianto complessivo del lavoro di ricerca non poteva partire che dalla struttura prevalentemente agricola della provincia astigiana, che ha prodotto fenomeni localistici del tutto particolari. Un mondo, quello rurale, per dirla con le parole di Laurana Lajolo,

refrattario alle novità, conservatore e chiuso, in cui la funzione principale di formazione e di orientamento dei comportamenti collettivi era svolto dalla struttura ecclesiastica².

In questo contesto, dopo la Liberazione, la Democrazia cristiana divenne gradualmente, ed al termine di un lungo processo di erosione del serbatoio elettorale del Partito dei contadini, il punto di riferimento politico soprattutto per quella parte di popolazione che attribuiva ad essa il ruolo di normalizzazione e di garante della sicurezza sociale.

Esiste una data precisa e documentata della prima riunione ufficiale tenuta ad Asti dal comitato provinciale della Democrazia cristiana: il 27 aprile 1945, appena due giorni dopo la Liberazione, ed avvenne nello studio dell'avvocato Leopoldo Baracco, in via Carducci. Il segno di continuità con il Partito popolare, sciolto nel 1926 con le leggi liberticide, era proprio

² L. Lajolo, *Fascismo e società astigiana: ipotesi interpretativa e prospettive di ricerca* in AA.VV., *Fascismo di provincia: il caso di Asti*, Cuneo, L'Arciere, 1990, p. 46.

Baracco, che del Ppi era stato uno degli esponenti più illustri³. Tuttavia, già prima della Liberazione non erano mancati gli incontri per preparare il terreno ad una nuova formazione politica, che assumesse tra i cattolici l'eredità lasciata vacante dal partito fondato da don Luigi Sturzo. A livello nazionale, la fondazione della Dc era avvenuta tra la fine del 1942 e i primi mesi del '43, quando ormai il precipitare degli eventi bellici rendeva vicina la caduta del fascismo e gli ambienti cattolici non volevano farsi cogliere impreparati. La Dc astigiana si poté valere anzitutto dell'opera dell'Azione cattolica, che aveva svolto durante tutto il periodo della guerra un ruolo importante nell'educazione alla politica e nella creazione di una futura classe dirigente. Tramite l'opera di Giovanni Fia, la Diocesi di Asti divenne uno dei principali centri di coordinamento dell'Azione cattolica a livello nazionale. Grazie ad essa ed ai suoi canali organizzativi era cominciata una circolazione di libri su temi politico-sociale, in previsione di un successivo confronto con i socialcomunisti nel campo del lavoro. Durante la Resistenza, inoltre, l'Azione cattolica si adoperò nella programmazione di corsi per operai ed impiegati e vennero organizzati nelle campagne incontri e conferenze, aperti alle comunità locali. Gli aderenti aprirono un magazzino della casa editrice cattolica "Ave" in via Isnardi, che doveva funzionare come segreteria clandestina e da sede della vicepresidenza della Giac (Gioventù italiana di Azione cattolica) per l'Alta Italia. Il presidente della Giac nazionale Luigi Gedda, che sarebbe stato il promotore e fondatore dei Comitati civici in occasione della campagna elettorale del 1948, aveva inviato ad Asti, per tutto il periodo bellico, i professori Carlo Carretto ed Enrico Dossi, Giovanni Testa e Carlo Boccia, a cui si aggiunse anche il sacerdote Cesarino Massa, fuggito da Vercelli. I dirigenti cattolici alloggiavano dai padri Barnabiti e si riunivano all'Istituto Michelerio e nel seminario Vescovile. Carlo Carretto ed Enrico Dossi sarebbero poi divenuti figure importanti nell'ambito dell'Azione cattolica a livello nazionale. Il primo era passato alla clandestinità dopo aver disertato da capitano degli

³ Sulla vicende del Ppi nell'Astigiano cfr. M.Forno, *Rinnovamento cattolico e stabilità sociale*, Torino, Ega, 1997.

alpini, organizzava la gioventù cattolica girando per le città del Nord Italia ed alla fine della guerra avrebbe sostituito Gedda alla presidenza della Giac. Dossi era invece un giovane laureato in Lettere, renitente alla leva che, lavorando in tandem con Carretto, avrebbe assunto la carica di dirigente nazionale dell'Aci.

La scelta di Gedda nell'aprire una sede al Nord dell'Azione cattolica cadde su Asti perché città di provincia, posta su una linea di comunicazione importante: dal punto di vista logistico, infatti, l'attività dei dirigenti nel capoluogo astigiano sarebbe stata meno sorvegliata rispetto ad una grande città come Torino. Si veniva inoltre incontro, in questo modo, alle esigenze dei moltissimi iscritti delle formazioni cattoliche del Nord Italia, costretti a disertare le associazioni in seguito ai bandi militari (molti di loro, al pari di Dossi, erano renitenti). La segreteria dell'Azione cattolica si occupava infatti di smistare, oltre i catechismi, anche opuscoli, manifesti, libretti di propaganda politica e si serviva a questo scopo di tre tipografie: quella del "Michelerio" (il cui teatrino era stato trasformato in magazzino per raccogliere la carta), la "San Giuseppe" e una stamperia clandestina di Costigliole. Così era possibile far pervenire il materiale agli associati, evitando di dover superare la linea Gotica (la casa editrice Ave, che editava questo tipo di collane, aveva sede a Roma), con il rischio che venisse intercettato e sequestrato dai tedeschi. Il Seminario di Asti ospitò inoltre, nel luglio del 1944, un importante incontro fra i responsabili piemontesi e liguri dell'Azione cattolica, convocato per stabilire i criteri di partecipazione dei cattolici alla lotta armata: da esso emerse una linea complessivamente favorevole all'ingresso nelle bande "amiche" degli iscritti alla Giac, che si opponevano all'arruolamento nelle file del Rsi.

I raduni della Dc si tenevano invece il più delle volte nelle case dei singoli membri. I contatti ed i collegamenti con Torino erano numerosi, in particolare con Gioacchino Quarello, che avrebbe successivamente ricoperto la carica di segretario regionale del partito. Non è possibile stabilire la frequenza di queste riunioni private: le assemblee erano condotte nella clandestinità, a pochi passi dal Seminario, dov'era situato il comando tedesco, e difficilmente si redigevano verbali. Il

Duomo era un altro ritrovo abituale e considerato un rifugio sicuro, nonostante la vicinanza con il quartiere generale nazista: la sacrestia era stata talvolta messa a disposizione dal canonico Luigi Gorla per i raduni del Comitato di liberazione nazionale e Gorla, che abitava nella canonica di fronte alla Cattedrale, apriva le porte della Chiesa anche per gli incontri clandestini dei futuri democristiani. Qui si radunavano Armosino, Fia, Baracco, Bulgarelli, Perucca che, insieme al sacerdote, gettarono le basi del nuovo partito.

Al già citato primo incontro non clandestino della Dc astigiana, il 27 aprile 1945, erano presenti Giovanni Perucca, Leopoldo Baracco, Emanuele Carpaneto, Giovanni Viale, Anselmo Ciani, Secondo Grillone, Piero Maccagno, Giovanni Nebiolo, Carlo Rostagno e Francesco Ghia. Erano assenti giustificati Giovanni Fia (membro del Cln in rappresentanza della Dc), Carlo Saglietti e Leopoldo Giordano. Il gruppo fondatore era interclassista, comprendendo al suo interno due avvocati (Viale e Baracco), tre professori (Carpaneto, Ciani e Fia), un geometra (Grillone), tre operai (Ghia, Saglietti), un tipografo (Nebiolo), due impiegati (Giordano e Maccagno), un pensionato (Perucca, ex ferroviere) ed un laureando in giurisprudenza (Rostagno). Inoltre, Ghia e Grillone avevano già fatto parte con Baracco del Ppi ed entrambi erano stati dirigenti dell'Azione cattolica, come lo stesso Baracco, insieme a Fia e Perucca.

Alle elezioni comunali svoltesi ad Asti nell'aprile del '46 la Dc fu, a sorpresa, seconda con 7.797 voti (21%), alle spalle del Pci, che ottenne la maggioranza relativa con 9.013 preferenze, pari al 28,9% e incalzata da vicino dal Psiup (7.506 adesioni, 24%). Fattore determinante nella sconfitta democristiana fu il successo ottenuto nelle frazioni dal Partito dei contadini, che raccolse 4.229 voti, con il 13% dei suffragi, "soffiati" a quell'elettorato conservatore su cui faceva leva la Dc. Il nuovo consiglio sarebbe così stato composto da 12 comunisti, 11 democristiani, 9 socialisti, 5 contadinisti e 2 liberali. Fu nominato sindaco il comunista Felice Platone, che aveva ottenuto, durante le votazioni, il maggior numero di suffragi.

Stare sui banchi dell'opposizione consentì però alla Dc di indirizzare tutte le energie per cercare di ampliare la sua

organizzazione e “formare” la propria classe dirigente e la rivincita con il Pci giunse già pochi mesi più tardi. Il suo successo nel capoluogo alle elezioni per la Costituente del 2 giugno, fu infatti soltanto parzialmente intaccato dalla buona affermazione del Partito dei contadini nel resto della provincia.

Nell'Astigiano la continuità con la tradizione si dimostrava più forte delle aspirazioni per un rinnovamento politico e si esemplificò, oltre che con la vittoria contadinista in provincia nel 1946, con quella monarchica nel referendum istituzionale. Alle elezioni politiche del 18 aprile 1948, poi, il partito scudocrociato conquistò una vittoria ancora più netta.

Durissima fu la campagna elettorale tra Dc e Pci. La Democrazia cristiana a livello nazionale si avvalese della propaganda dello scrittore creatore dei personaggi di Peppone e Don Camillo, Giuseppe Guareschi, che sulla rivista di satira politica da lui diretta, "Il Candido", fu l'inventore di molti degli slogan utilizzati dal partito di De Gasperi, come, per esempio, il celebre “nel segreto dell'urna Dio ti vede, Stalin no”, oppure “chi vota per il fronte oltraggia la memoria degli italiani vittime dei lager russi”. Rimasero famosi anche i suoi manifesti: come quello raffigurante uno scheletro appoggiato al filo spinato, un dito ad indicare una falce e un martello e la testa di Giuseppe Garibaldi, simbolo del Fronte, con la scritta: “Mamma, votagli contro anche per me” e tra parentesi “100 mila prigionieri non sono tornati dalla Russia”. E molta di questa pubblicistica e di queste frasi a effetto trovarono ampio spazio sulla "Gazzetta d'Asti" e su "Il Popolo astigiano”.

Le circostanze interne ed internazionali furono particolarmente favorevoli alla Dc. A livello nazionale, l'uscita dal Psiup dell'ala socialdemocratica nel gennaio del 1947 aveva indebolito la sinistra nel suo insieme. Nel contempo De Gasperi aveva effettuato un viaggio negli Stati Uniti, rientrando con aiuti per 50 milioni di dollari, e con l'invito all'estromissione dei comunisti dal governo. Le stesse pressioni giunsero dal Vaticano. E la cosa puntualmente avvenne nel maggio del 1947, con la formazione di un governo di centro, fidando sull'appoggio parlamentare dei partiti di destra e l'esclusione dei comunisti dal governo. Sempre in quel mese fu lanciato il piano Marshall per la ricostruzione economica dell'Europa. Nel

dicembre del 1947 si chiuse con un fallimento la riunione del consiglio dei ministri degli esteri dei “Quattro grandi” (Stati Uniti, Urss, Francia, Inghilterra), lo scioglimento del quale fu un ulteriore indice della guerra fredda, che aveva avuto inizio con “la dottrina Truman”: secondo il suo intendimento, gli Stati Uniti sarebbero intervenuti a sostegno di tutti quei regimi democratici messi in pericolo internamente dai partiti comunisti ed esternamente dall'Unione Sovietica. La guerra fredda, con le scelte che imponeva, avrebbe finito per condizionare in modo decisivo l'atteggiamento dei diversi schieramenti politici.

Nel febbraio del 1948 i comunisti cecoslovacchi, dopo aver conquistato regolarmente la maggioranza, si erano impadroniti del potere eliminando tutti gli altri partiti ed attuando in questa maniera un colpo di stato. Per lo scudocrociato le vicende cecoslovacche furono un'arma propagandistica formidabile: i fatti di Praga furono utilizzati come esempio di quello che sarebbe potuto accadere anche in Italia, se avesse vinto il Fronte popolare, dal momento che i comunisti non erano capaci di rispettare le regole della democrazia ed una loro vittoria sarebbe stata soltanto un preludio alla dittatura.

Il voto del 18 aprile divenne dunque un plebiscito pro o contro il comunismo, pro o contro l'America, pro o contro la Russia. Ma la scelta dell'uno o dell'altro campo fu fatta coincidere anche con altre opzioni: gli aiuti economici del piano Marshall o la rigida pianificazione burocratizzata dell'economia sovietica; le tradizioni culturali cattoliche del popolo italiano o il materialismo ateo “bolscevico”.

La Democrazia cristiana trasse un enorme beneficio dall'intervento della Chiesa ad ogni livello. Pio XII avisò i romani il 18 marzo che la *grande ora della coscienza cristiana era suonata*. Il cardinal Siri ed anche il vescovo di Asti Monsignor Umberto Rossi, nelle sue lettere pastorali, ammonirono che era peccato mortale non votare o votare per

le liste e i candidati che non avessero dato sufficiente affidamento di rispettare i diritti di Dio, della Chiesa e degli uomini.

Solo la Chiesa, tramite la pratica del culto, era infatti in grado di sostenere validamente l'interclassismo ricercato dalla Dc, i cui poli erano da un lato il ceto contadino e quindi il mondo rurale e dall'altro la piccola borghesia, cioè il ceto medio dipendente ed indipendente. Nacque da questi propositi il rilancio del culto mariano, scandito dal ripetersi di apparizioni e segni miracolistici proprio durante i primi mesi del 1948. La "Peregrinatio Mariae" rappresentò l'apice di questa riscoperta della devozione popolare alla Madonna ed essa venne ad assumere un chiaro significato propagandistico per tutto l'apparato clericale e l'associazionismo cattolico.

Ad Asti città il successo della Dc fu schiacciante: il partito di De Gasperi ottenne ventimila adesioni in più rispetto al 1946, a spese sia del Partito dei contadini, che in città perse quasi diecimila voti raccogliendo solo il 5,2%, sia dello stesso Fronte popolare ed accrebbe il suo elettorato rispetto al 1946 del 12%. La Democrazia cristiana ottenne il 45% contro il 32% del Fronte (Pci e Psiup separati avevano preso alla Costituente rispettivamente il 26% ed il 22% per un totale del 48%).

Alle successive elezioni amministrative, svoltesi nel 1951, la Dc, pur non confermando il successo del 18 aprile 1948, compì ugualmente un significativo passo avanti, conquistando ad Asti la maggioranza relativa e 18 seggi consiliari, e varando una giunta guidata dal democristiano Giovanni Viale.

Il percorso all'interno della Dc non fu lineare, ma reso tortuoso da un lungo dibattito interno tra i sostenitori di una linea politica conservatrice contro coloro che volevano aprirsi a profondi cambiamenti sia sul piano sociale che su quello economico.

I leader conservatori erano Armosino e Baracco; mentre l'esperienza dell'originaria sinistra democristiana, che era guidata da uomini provenienti dalle file dell'Azione Cattolica come Fia e Perucca, si rivelò breve ed effimera. Si sarebbe dovuto attendere il 1950, con la nascita della corrente fanfaniana di Boano, perché si ricreassero i presupposti per una nuova dialettica interna.

Le due anime della Dc astigiana, una conservatrice e monarchica ed una più progressista e repubblicana, ebbero quasi subito modo di scontrarsi sulla scelta istituzionale o su

temi di carattere socio-economico: la vittoria della corrente che faceva capo ad Armosino e Baracco, che determinò il successo della destra all'interno della Democrazia cristiana provinciale, ebbe il suo avvio con il favore assegnato all'interno del partito alla Monarchia e la sconfitta alle Amministrative di Fia e Perucca. Indubbiamente, le fortune dei democratici-cristiani furono fortemente agevolate dall'opera di propaganda fornita dalle organizzazioni parrocchiali, dalle Acli, dalla Coldiretti (che portava in dote il grande serbatoio di voti delle campagne), dai Comitati civici, dal clero. Non va affatto trascurato, infatti, l'apporto dato dal magistero di Umberto Rossi nella Diocesi di Asti, che durò esattamente un ventennio (1932-52) e coincise con alcune tra le fasi più critiche della storia italiana recente, gli anni del consenso al fascismo e la seconda guerra mondiale, il difficile secondo dopoguerra.

In conclusione, la forza della Democrazia cristiana, consistette nell'aver intuito che bisognava coagulare intorno a sé l'adesione sia del ceto medio che del mondo contadino, contando sulla mediazione degli apparati cattolici e sulla loro perfetta organizzazione di base. L'interclassismo che ne derivò fu la vera arma vincente della Dc nell'Astigiano come nel resto d'Italia.

La stampa cattolica

La Democrazia cristiana si avvalse ovviamente anche della stampa per la sua opera di proselitismo e propaganda. In particolare, furono due gli organi di stampa di appoggio alla Dc nell'immediato dopoguerra: quello ufficiale, "Il Popolo astigiano", e la "Gazzetta d'Asti", di proprietà della Curia vescovile, che mantenne una linea fortemente ed esplicitamente filodemocristiana. "Il Popolo Astigiano" uscì nelle edicole astigiane il primo settembre 1945: due pagine formato tabloid, periodicità settimanale, aveva sede in piazza Libertà ad Asti e come tipografia era stata scelta la "Arti grafiche astesi". Il primo direttore fu Pietro Bulgarelli. Nato in Brasile, dopo la prima guerra mondiale si era trasferito con i genitori a Milano e quindi a Montafia, località originaria della madre; aveva partecipato alla guerra del Nord Africa ed era

stato sergente maggiore dei bersaglieri. Il governo militare alleato l'aveva poi insediato nel “Comitato di Epurazione” per la provincia di Asti. Favorevole alla Repubblica, rappresentava in seno alla Dc astigiana l'ala cosiddetta laica e vicina ai cristiano-sociali Fia e Perucca. L'indirizzo dato da Bulgarelli al giornale fu molto battagliero e progressista ed al tempo stesso poco incline alle facili polemiche contro gli avversari politici. Egli cercava di proseguire, anche sulla carta stampata, la collaborazione tra le forze del Cln, evitando le contrapposizioni violente. Per questo, la sua fu una direzione osteggiata dalle frange conservatrici del partito e nel dicembre del '45 fu costretto a rassegnare le dimissioni. “Il Popolo Astigiano” non riuscì mai ad avere grosse tirature, anche perché aveva un concorrente temibile proprio nella “Gazzetta d'Asti”: l'organo della Curia era ben radicato tra i cattolici, veniva distribuito nelle parrocchie e poteva contare su una lunga tradizione alle spalle.

Differente per storia, tradizione e proprietà, “La Gazzetta d'Asti” era il giornale locale più antico - ed esce tuttora con periodicità settimanale -, essendo stato fondato nel 1899 dalle ceneri de “La Sveglieria-Corriere dell'Astigiano”, primo periodico della Diocesi di Asti, che aveva cessato le pubblicazioni nel secondo semestre del 1898. “La Gazzetta d'Asti” nacque sotto l'egida dell'allora vescovo di Asti monsignor Arcangeli e sopravvisse durante il fascismo, tenendo nei suoi confronti una linea “morbida”. Non subì interruzioni neanche durante la seconda guerra mondiale, sotto la direzione di Luigi Carosso, quando era stampato dalla tipografia del “Michelerio” e sospese le sue uscite solo per un brevissimo periodo, subito dopo la conclusione del conflitto: dal 4 maggio all'8 giugno del 1945. La ripresa delle pubblicazioni avvenne sotto la direzione di don Giacinto Carretto.

Il ruolo della Chiesa

La Chiesa astigiana si mantenne sempre su posizioni tradizionali e con il vescovo Cannonero, successore di Rossi, assolutamente conservatrici e contrarie a qualsiasi modernismo.

Riguardo gli indirizzi della Curia vanno comunque distinti due periodi: quello resistenziale e quello dell'ingresso in politica tramite l'appoggio dato alla Dc. Durante la Resistenza, Monsignor Rossi assunse il compito di mediatore tra le parti in conflitto. Numerose furono le intercessioni, le missioni, le visite; in alcune circostanze il prelado si offrì anche come ostaggio per la liberazione dei prigionieri. Al termine della guerra il suo ruolo divenne anche politico: dalle Lettere pastorali giunsero precise indicazioni di voto e Rossi appoggiò, dall'alto del suo pulpito, la Dc. Il magistero di Umberto Rossi seguì chiaramente le linee guida del Vaticano, con una politica di appoggio incondizionato al nuovo partito di De Gasperi, come non era avvenuto nei confronti del Partito Popolare di don Luigi Sturzo.

Le lettere pastorali di Rossi del secondo dopoguerra assunsero tutte un risvolto sociale e politico: l'epistola del 1945 analizzava

L'insegnamento sociale della Chiesa e, come spiegava Rossi nella premessa per insegnamento sociale non intendo qui semplicemente quello che la Chiesa insegna riguardo alla proprietà o al salario, ma tutte le questioni fondamentali riguardanti l'ordine sociale o la vita in società a cominciare dall'individuo e salendo su sino alla vita internazionale ed alla vita soprannaturale nella società Chiesa⁴.

Quella del 1946 si intitolava *Perché Cristo trionfi* e riguardava il tema dello stato laico e della salvaguardia del Concordato; si passava nel 1947 con la lettera *Questa è l'ora della Chiesa* a spiegare il campo d'azione del credente e il suo ruolo nell'associazionismo cattolico e nell'attività caritativa; si ritornava ai temi politici con la lettera pastorale del 1948 su *Costituzione umana e Costituzione politica*.

Il primo luglio del 1949 furono inviate ai sacerdoti piemontesi “Le Dichiarazioni e i Commenti dell'Episcopato piemontese circa il decreto della Suprema Santa Congregazione del Sant'Ufficio sul Comunismo” e Rossi nella sua lettera pastorale *La Festa, l'invito e il dono del Padre*, parlava della

⁴Lettera pastorale di Monsignor Rossi per la Quaresima del 1948, *Costituzione umana e Costituzione divina*, Asti, Tip. Michelerio, 1948, p. 6.

situazione nei paesi dell'Est e della campagna rivolta contro l'ateismo.

L'Italia, d'altra parte, era sede in quegli anni “di un grandioso esperimento cattolico”. L'idea della libera gara, fa notare Pietro Scoppola,

nella quale non tocca allo Stato la tutela della religione, non fu un dato scontato nel mondo cattolico al momento della rinascita democratica; prevaleva piuttosto l'idea che la democrazia dovesse garantire valori ed interessi della maggioranza cattolica⁵.

L'idea che lo Stato dovesse assicurare alla Chiesa una condizione di privilegio legale era radicata nell'episcopato e nel clero e la difesa del Concordato del 1929 diventerà perciò uno dei cardini delle rivendicazioni cattoliche nella fase costituente.

Monsignor Rossi non si discostava dalla linea vaticana, come si poteva leggere nella lettera pastorale del '46, in cui il vescovo scendeva in campo per difendere il Concordato ed attaccava in particolar modo lo stato laico postrisorgimentale. La preoccupazione di Rossi riguardava la nuova Costituzione repubblicana, timoroso com'era che essa non salvaguardasse quelli che riteneva diritti ormai acquisiti:

sarebbe pertanto temerità ben grande e grave responsabilità dinanzi alla cattolicità intera ed alle altre Nazioni il riaprire la questione romana felicemente risolta tra la Santa Sede e l'Italia nel 1929⁶.

Rossi, nelle sue lettere pastorali, non avrebbe pronunciato mai il nome del partito a cui i cattolici dovevano dare il loro voto: le sue erano, comunque, indicazioni ben mirate. In occasione delle elezioni per le nuove amministrazioni comunali del 1946, il vescovo, nella sua lettera pastorale, individuava il maggiore nemico nello stato laico e nei suoi sostenitori. Scriveva infatti:

Nel nuovo regime democratico instaurato nella nostra Italia fra non molti giorni noi saremo chiamati a dire con il nostro voto quale indirizzo

⁵ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 100.

⁶ Lettera pastorale di Monsignor Rossi per la Quaresima del 1946, *Perché Cristo trionfi*, Asti, Tip. Michelerio, 1946, p. 6.

vogliamo sia impresso nella vita del nostro Comune e della diletta patria nostra: "Con Cristo o contro Cristo?". Non lasciamoci illudere. Tutti dicono ad alta voce che nessuno vuole perseguire la nostra santa religione e noi crediamo [...]. Però se tutti assicurano di non aver intenzione di perseguitare Cristo nella sua Chiesa e nella sua religione, molti hanno senza reticenze affermato di volere il laicismo di stato [...]. Il laicismo di Stato non è la persecuzione cruenta, sfacciata, è la persecuzione subdola per asfissia, ma sempre persecuzione contro Cristo, il suo Vangelo, la sua Chiesa, i suoi seguaci⁷.

Votar bene per un cattolico significava secondo Rossi

votare per i candidati di quel partito che si proponeva appunto di portare nelle realizzazioni sul campo politico i principi della dottrina cattolica⁸.

Anche se non nominava apertamente la Democrazia cristiana, era perfettamente chiaro che si trattava di questa quando affermava che

se la nuova Costituzione della Repubblica italiana, pur non portando in fronte il nome di Dio, pur avendo cancellato la qualifica di indissolubile al matrimonio in Italia, portava ancora in sé tanto di cristianesimo noi sapevamo a chi dire grazie⁹.

Rossi aggiungeva:

Anche per questo è giusto, mentre ai sacerdoti per l'art. 43 del concordato continua ad essere proibito "di iscriversi e militare in qualsiasi partito politico", i cattolici diano il voto e il nome a quel partito, che ispirandosi ai principi cattolici, ha saputo trasfondere tanto di cristianesimo nella nuova Costituzione¹⁰.

⁷ *Idem*, p. 4.

⁸ Lettera pastorale di Monsignor Rossi per la Quaresima del 1948, cit., p. 13.

⁹ *Idem*, p. 5.

¹⁰ *Idem*, p. 6.